

MARIO TOBINO

Serve l'amore per non impazzire

Cent'anni fa nasceva lo scrittore-psichiatra: narratore anomalo e medico «eretico». Ecco le lettere inedite che ne scandagliano l'anima

Luigi Mascheroni

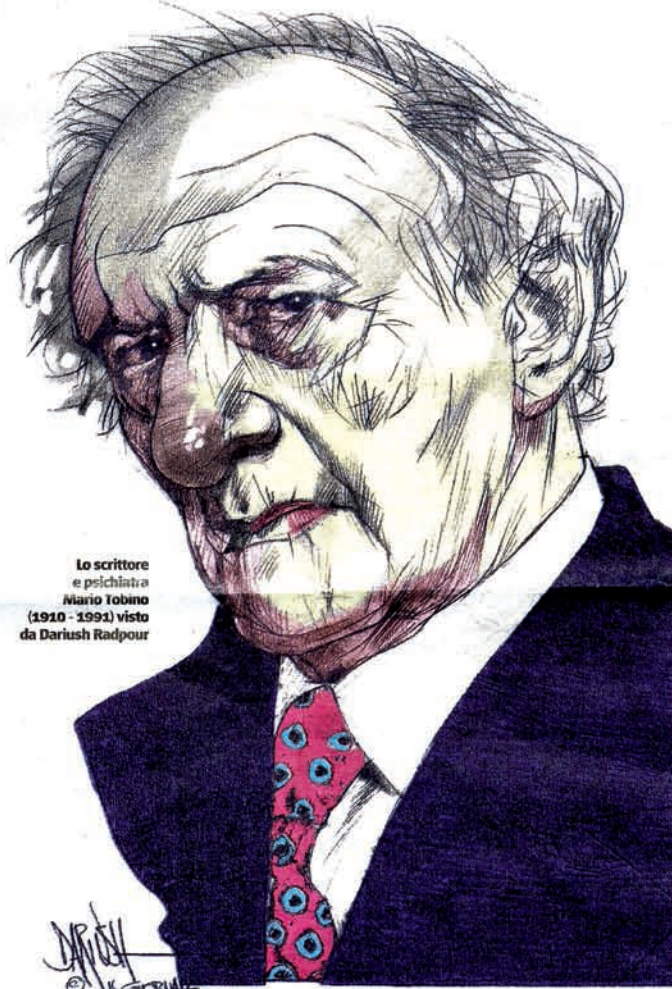
IL CENTENARIO

Non essendo un intellettuale ma un medico, Mario Tobino ebbe l'immenso privilegio di vivere la letteratura non come un lavoro ma come un vero piacere (e non essendo un «umanista per mestiere», come gli concesse Gianfranco Contini, poté mantenere un che di «primitivo» nella scrittura). Fu anche per questo che non si immischiò mai, altra squisitarità, in correnti letterarie e di partito. Non ne aveva tempo, né voglia. La vita la dedicò a due sole cose: i suoi matti, per i quali ebbe lo stesso rispetto che riservò alle storie raccontate nei suoi libri; e la scrittura, che curò sempre con la stessa attenzione che dedicava ai suoi pazienti.

Ebbe la dote innata di riuscire a leggere in punta di piedi i misteri della mente umana, e il talento assoluto di raccontarlo sulla pagina scritta. Uno scienziato del racconto. Scriveva quello che sapeva, e sapeva quello che scriveva. «Vivere l'esistenza e raccontarla testimoniandola, ecco la sua missione», ha detto di lui uno che lo conobbe bene, Vincenzo Pardini, altro scrittore arcigno e essenziale.

Mario Tobino compirebbe cent'anni in questi giorni. E ricordarlo è cosa necessaria. Famoso e molto letto fino a tutti gli anni Ottanta (morì nel 1991), è un autore da qualche tempo in ribasso, nonostante il Meridiano Mondadori con le *Opere scelte* del 2007. Si è parlato molto, e si continua a parlare anche oggi, della sua avversione alla famosa-famigerata «legge 180», la legge Basaglia che nel 1978 iniziò a smantellare i manicomi. Tobino la contestò, anche duramente, sia in pubblico che in privato. Lui che con i malati di mente ci conviveva - «Dopo numerosi anni che frequento la pazzia mi sembrò di conoscerla, di poterla umanamente dire», spiegava raccontando il motivo che lo spinse a scrivere *Le libere donne di Magliano*, del '53 - e sapeva i rischi che avrebbero corso una volta lasciati «liberi»: Tobino non voleva un carcere-manicomio, voleva un ambiente protetto per chi, strappato all'unico mondo conosciuto, avrebbe sfogato contro altri o contro se stesso le proprie paure, le paranoie, la violenza. I benpensanti progressisti, miopi, lo esposero alla gogna mediatica. Il tempo gli ha dato più di una ragione.

IL «POETA» DI MAGLIANO
Mario Tobino nasceva cento anni fa a Viareggio, il 16 gennaio 1910. All'autore delle *Libere donne di Magliano*, la Fondazione Mario Tobino - nata nel 2006 - dedica un anno di attività per indagare sia gli aspetti scientifici che quelli letterari dello scrittore viareggino. **Importante** l'inaugurazione, in primavera, dell'ala dell'ex Ospedale Psichiatrico di Magliano, sulle colline di Lucca (luogo dove curava i suoi malati, e dove visse 40 anni della sua vita) ristrutturata come sede della Fondazione, del Museo e del Centro di studi tobiniiani. Tra gli eventi clou dell'anno, la mostra che si apre il 15 gennaio - *Le immagini del vivere, scritture e figure di Tobino* (Viareggio, Museo Civico Palazzo Paolina fino 31 gennaio)



Lo scrittore e psichiatra Mario Tobino (1910-1991) visto da Dariusz Radpaur

Ma non è (soltanto) questo il motivo per ricordare Mario Tobino. Oltre il medico c'è il narratore. E allora si possono leggere, o rileggere, soprattutto

le sue storie di mare - *Gelosia del marinaio* del 1942 o il bellissimo *Angelo del Liponard* del '51 - e le «storie» dei folli, fino a *Gli ultimi giorni di Magliano*.

E poi, al di là di tutto, rimane l'uomo. Sul carattere e i sentimenti del quale aggiungono qualcosa alcune lettere inedite che in occasione del centenario delle celebrazioni (che dureranno tra mostre e convegni per tutto il 2010), la Fondazione Mario Tobino sta mettendo a disposizione degli studiosi. Tra tante, una - tenera, poetica, dal finale impertinente - è stata concessa al *Giornale* dalla nipote, Isabella Tobino. È indirizzata al grande amore dello scrittore: Paola Levi, sorella di Natalia Levi Ginzburg e moglie dell'industriale Adriano Olivetti. È il 1944, Viareggio è sotto i bombardamenti e dev'essere sfollata. Tobino e Paola - in quel momento sposata Olivetti - si amano già da due anni. Lei rimarrà vedova nel 1960, e da allora dividerà la vita con lo scrittore. Il quale, pur non sposandosi mai, fece di Paola il perno sentimentale dell'esistenza. Da lei ebbe consigli e aiuti per «affrontare» il mondo letterario, da lei ebbe l'appoggio nella carriera di medico e di scrittore, da lei ebbe la stabilità affettiva che un uomo abituato a dividersi tra «matti» e «racconti» ha inevitabilmente bisogno. Paola fu - come ricorda la nipote Isabella - la sua musa ispiratrice, «non nella poesia ma nelle sue scelte di vita: lui era sanguigno e impetuoso, lei serena e tranquilla. Gli dava sicurezza». Una donna - come le scrive Mario in quel difficile 1944 - «dove poggiare al testa».

L'inedito

Cara Paola, le tue parole mi irrugiadano il cuore

Per gentile concessione della «Fondazione Mario Tobino», pubblichiamo una lettera fino a oggi inedita che Tobino scrisse il 12 aprile '44 a Paola Olivetti con la quale lo scrittore aveva una relazione e che, rimasta vedova nel 1960, divenne la sua compagna fino alla morte

di Mario Tobino

Cara Paola, stamani c'è il bando che Viareggio in tre giorni sfolla dal mare fino a via Paolina, quindi al mio paese c'è confusione irata. Tra poco guarderò se mi riesce trovare un carro da portarmi via qualche cosa, il resto lo abbandono. Intanto domani mattina andrò a Viareggio, ma intanto oggi spero di scrivere qualcosa. Ma intanto è sospesa la mia venuta a Firenze. Ma intanto presto verrò lo stesso. Ma intanto la vita è piena di noia. Ma intanto le tue lettere mi amano, e le rileggo.

E dello sfollamento e della roba persa, mi porta poco. E comunque presto vengo. E qualche pagina, sebbene non molte, ho già da leggerle. E le tue lettere,

che ogni mattina ricevo (e a volte due, ché il giorno prima si saltò) mi consolano, mi irrugiadano il cuore, e una donna tu sei finalmente dove poggiare la testa.

E certo questo affare dello sfollamento porta confusione, ira, e sudore perché, i miei bastimenti! Anche ieri l'altro, mi portò un brigantino, un due alberi che nella tempesta arditamente gareggia con le sue piccole vele aperte, e che già si rompono; è nelle acque del Gargano, dove dopo poche ore affondò; io ho quel quadro prezioso già esposto, riempie di mare profondo in tempesta il mio ambulatorio; tu non sai, perché ormai è tanto che non vieni, che ho anche l'«Augusto Tomei», tutto involato, placido, aperto, che naviga. Non si possono rifare. I ricordi non si possono rifare. L'«Augusto Tomei» andò a fondo ultimamente, bianco, le vele aperte, tutte. Bagnò le vele dentro la tazza; ora come ali di farfalla morte, queste si spolverano, esse si slabbrano marce, ondeggiando come labbra marce, una volta (e ancora) amate, nel fondo si diradano, perdono la figura, il loro contorno.

Ma intanto ti bacio dolcemente sulle labbra e altrove, Mario

Viareggio, 12 aprile 1944